

Flussi migratori, identità plurime: dal multiculturalismo all'interculturalità



**A CURA DI
Gioia Di Cristofaro Longo**



Il XX Secolo si caratterizza in Italia per due fenomeni migratori opposti: l'inizio del Novecento registra l'emigrazione italiana nel Mondo, con particolare riferimento agli Stati Uniti, all'America del Sud, all'Australia, all'Europa; negli ultimi decenni del XX Secolo l'Italia diventa, invece, terra di migrazione.



In un primo tempo le collettività straniere si concentrano a Roma e Milano, successivamente la concentrazione che caratterizzava le grandi città, tra cui anche Torino, Genova e Bologna si va allargando nello spazio, con una diffusione della presenza immigrata anche al di fuori delle maggiori aree urbane, nelle città medie, dando luogo ad un processo di territorializzazione a macchia d'olio in collegamento anche con i processi di industrializzazione



dopo la Seconda Guerra Mondiale e la fine degli Imperi Coloniali l'Europa si è progressivamente trasformata in terra di emigrazione. Dopo la crisi economica degli anni 70 del XX Secolo, con la ristrutturazione dei mercati del lavoro nazionali e l'affermazione di una logica post-fordista neoliberale, le migrazioni sono diventate sempre più globali e nuovi paesi di emigrazione e di immigrazione sono apparsi sulla scena.



Ne consegue una realtà complessa e variegata di comunità straniere, che vede mescolati: comunità di vecchio insediamento, con popolazione locale, e nuovi arrivati per cui la percezione della realtà migratoria nella popolazione autoctona è fortemente condizionata dalle caratteristiche del luogo in cui si vive.



La storia italiana, dagli anni 60 in poi, è stata fortemente marcata sia dalle migrazioni interne (dal Sud e dalle isole, ma anche dal Nord Est del paese verso il triangolo industriale) e internazionali (alcune fonti parlano di 60 milioni di discendenti di italiani sparsi nel Mondo).

Un dato globale: i migranti internazionali nel 2012 sono stati 214 milioni, pari al 3,1% del totale.



E' ovvio che tale processo è legato al fenomeno in atto della **globalizzazione**. Globalizzazione che va opportunamente distinta nelle sue diverse dimensioni: spaziale, temporale, cognitiva, tecnologica, economica. Con il termine globalizzazione, usato e spesso abusato, si intende il processo di connessione tra realtà, soggetti e gruppi più o meno estesi, in dimensioni sempre più ampie, fino a comprendere il globo.



Nelle diverse forme di globalizzazione possiamo fare riferimento alla:

globalizzazione **spaziale**: la globalizzazione sta ristrutturando il nostro modo di vivere: accorciamento delle distanze (mezzi di trasporto e comunicazione). Risultato perdita dei confini dell'agire quotidiano: il denaro, le tecnologie, le merci, le informazioni, l'inquinamento oltrepassano i confini come se questi non esistessero. Muta la percezione dello spazio;



globalizzazione **temporale**: Muta non solo la percezione dello spazio ma anche quella del tempo: la nostra vita si svolge a velocità mai sperimentate sino ad ora, incidendo sicuramente sul nostro modo di ragionare e sulle nostre categorie interpretative;



globalizzazione **cognitiva**: Tale dimensione concerne l'immagine che abbiamo di noi stessi e del mondo che ci circonda. Riguarda i cambiamenti relativi alla creazione e allo scambio di conoscenze, idee, leggi, valori, identità culturali ed altri processi mentali. Le cause sono svariate: mass media, commissione di esperti, scienziati, società di consulenza ed esperti di comunicazioni. Tutto ciò offre l'occasione per l'avvicinamento tra culture diverse;



globalizzazione **tecnologica**: attraverso la comunicazione elettronica istantanea che accorcia fino ad annullare distanze e tempi e incide fortemente nei processi di industrializzazione e in generale di produzione;

globalizzazione **economica**: ha assunto una dimensione esorbitante e in un certo senso **dominante** sulle altre.



Le strategie politiche contemporanee richiedono infatti una capacità di favorire l'adattamento ai mercati mondiali ed ai flussi economici transnazionali: l'orientamento costante è ormai quello di operare per l'adeguamento all'economia internazionale e ai mercati finanziari globali, determinando i processi decisionali nazionali.



Tale globalizzazione, ovvero la crescente interconnessione tra le persone, determinata, dunque, dalla liberalizzazione commerciale e finanziaria, dall'irrompere della comunicazione elettronica istantanea e dalla possibilità di mezzi di trasporto sempre più rapidi ed economici, è attraversata dal fenomeno migratorio che si connette a molti degli aspetti caratterizzanti le varie forme di globalizzazione, a cominciare dall'insostenibilità degli squilibri economici del Pianeta.



Tali squilibri determinati dal fatto che si è messo **al centro** delle realtà umane il **danaro** e **non la persona**, come afferma icasticamente Papa Francesco, comporta che il 15% della popolazione mondiale possiede l'85% delle risorse del Pianeta. Tutto ciò è conseguenza del **circolo vizioso del sottosviluppo** costituito da **fame, guerra e degrado ambientale**.

Gli elementi alla base del circolo vizioso sono:



- insufficiente produzione alimentare determinata dall'agricoltura di sussistenza e l'agricoltura speculativa di piantagione;
- ineguale distribuzione delle ricchezze;
- instabilità politica;
- mancata industrializzazione;
- un disuguale livello di istruzione;
- la spirale perversa del debito, per cui, Paesi del Terzo Mondo devono ricorrere a prestiti internazionali consistenti per i quali devono pagare alti tassi di interesse che fanno aumentare il debito in continuazione, fino a raggiungere un drammatico paradosso: più un paese paga, più si vede aumentare il debito.



Prescindendo da considerazioni di carattere sociologico, mi sembra importante riportare una frase di Max Frisch, scrittore svizzero tedesco, che ha affermato: **“Volevamo braccia, sono arrivate persone che necessitano di casa, assistenza sanitaria, accesso all’istruzione per i figli, ..”**. Proprio qui sta lo scandaloso divario tra le esigenze e le aspettative di chi arriva e le risposte, tendenzialmente sempre ridotte, del paese di accoglienza, molto poco accogliente nei fatti.



E' interessante focalizzare l'attenzione sulle modalità con le quali questo processo si va definendo attraverso una radicalizzazione di atteggiamenti che auspica, **da una parte**, una sorta di **trasparenza**, di **non visibilità** degli stranieri, pur ritenuti essenziali sul piano della mano d'opera,



dall'altra, man mano che il fenomeno migratorio cresce nelle sue dimensioni quantitative e qualitative, l'emergere e l'affermarsi di istanze da parte degli immigrati, non limitate al piano del lavoro, ma allargate ad un discorso globale di qualità della vita, con attenzione oggi sempre più forte alle esigenze delle seconde e terze generazioni che pongono esigenze importanti sul piano del riconoscimento della cittadinanza.



Nella relazione intersoggettiva entrano, quindi, in gioco le **identità culturali** delle singole soggettività.

Può essere utile soffermarsi sul concetto di identità culturale intesa come l'**apparato simbolico, normativo e strumentale**, attraverso il quale un soggetto si colloca in un determinato contesto culturale caratterizzato nel tempo e nello spazio.



l'identità, in sostanza, è la **forma che la cultura**, intesa come patrimonio di idee, valori, norme, orientamenti, **assume** dal momento in cui, **in seguito al processo di inculturazione e socializzazione**, entra a far parte del sistema culturale di riferimento del soggetto.

Tutto ciò influisce sul piano della ridefinizione delle identità culturali delle soggettività singole e collettive che entrano in relazione.



È opportuno rivedere, in questa logica, il concetto **di io e di altro**, cogliendo gli elementi che li definiscono **non in termini alternativi o oppositivi**, bensì **circolari** nel senso **che io sono io a me stesso, ma, al contempo, io agli altri**: l'alterità dunque è parte costitutiva della mia identità.



I processi di riformulazione identitaria sono collegati alle **contaminazioni, ibridazioni e connessioni tra culture diverse** che vanno a determinare stratificazioni, molteplicità e complessità inedite nei soggetti coinvolti. E' questo il caso, per eccellenza, dei processi migratori.



Tale realtà, oltre ad avere presente la **pluralità** di identità appartenenti alle varie soggettività, si caratterizza anche per la loro **trasversalità** nella quale identità ascritte e acquisite vengono a comporsi in termini nuovi, storicamente, spazialmente e culturalmente determinati.

In questa prospettiva ci si può riferire a tale realtà con la definizione di **identità plurime**.



Un aspetto spesso trascurato riguarda, infatti, la scarsa attenzione e sistematica sottovalutazione della **coesistenza nelle persone e nei gruppi di più dimensioni identitarie**, da quelle ascritte come genere femminile o maschile, età, appartenenza territoriale, a quelle acquisite come, ad esempio, quelle professionali, politiche, associative, sportive, ...



Dobbiamo imparare a fare un **esercizio di lettura** delle varie identità.

Spesso, infatti, si cade nell'errore di eleggere un'identità a categoria dominante intorno alla quale leggere tutte le realtà: donne, immigrati, disabili, ecc.. senza impegnarsi a cogliere le relative interconnessioni.



La **sfida** che ci troviamo ad affrontare e che vede la scuola in prima posizione per creare la “**cassetta degli attrezzi**” con la quale gestire il fenomeno nella sua articolazione e complessità, riguarda l’**assunzione teorica** e la **connessa traduzione nella pratica quotidiana** dei fondamenti epistemologici e applicativi di una **educazione e formazione interculturale**.



Si tratta, quindi, di passare dal multiculturalismo all'interculturalità.

Con il termine **multiculturalismo** si intende far riferimento alla realtà in **termini descrittivi**: in un determinato contesto sono presenti soggetti di culture diverse.



Con il termine **intecultura** si fa riferimento **alla gestione orientata del multiculturalismo**. Il termine intercultura, quindi, supera il dato descrittivo e pone di fronte ad una **scelta**: quella di gestire i rapporti con le nuove culture in termini **di impegno reciproco, relazioni interdipendenti, messa in gioco bilaterale**.



Si configura, dunque, una realtà caratterizzata da **interdipendenza e reciprocità**, aspetto quest'ultimo, spesso scarsamente percepito e che si identifica con l'opportunità di espressione e **manifestazione dei diversi punti di vista degli attori** che si trovano ad interagire nella medesima situazione.



Per entrambi i soggetti infatti si produce una **rielaborazione sintetica delle esperienze** vissute avendo consapevolezza che si attua sempre un **processo di reinterpretazione bilaterale**, nel senso di reinterpretazione di realtà occidentali in termini di culture “altre”, cioè non occidentali, e reinterpretazione di realtà “altre”, in termini di culture occidentali.



E' evidente, in questa prospettiva, il ruolo
fondamentale della **scuola**.

Per creare quella che abbiamo definito
“cassetta degli attrezzi”.



Nei processi di contatto culturale o di acculturazione si realizza spesso una realtà di **pregiudizio**, un pregiudizio, cioè, emesso a priori, acritico, che va a stabilite una superiorità da parte di chi è autore del contenuto pregiudiziale ed, al contempo, un'inferiorizzazione del destinatario della stigmatizzazione compresa nel pregiudizio che viene sistematicamente sostanziato da **stereotipi** che costituiscono la tematizzazione del pregiudizio.



Tali atteggiamenti legittimano la violenza, la sopraffazione, le discriminazioni.

Le discriminazioni si caratterizzano per tre modalità:

1 Impedimento:

2 Occultamento:

3 Distorsione, riduzione o banalizzazione



E' utile ricordare, per meglio configurare l'ampiezza e la profondità dei processi discriminatori, il concetto di **autooppressione** elaborato da Taylor con il quale si indica l'adesione inconscia del soggetto discriminato allo spazio, al tempo, alle attività che la società discriminante le assegna che la società discriminante gli assegna, una sorta di condizionamento indiretto che va ulteriormente a limitare le opportunità da cogliere, amputando la capacità di reazione dei singoli alla cultura discriminante.



La formazione interculturale prende le mosse da una imprescindibile presa di coscienza che riguarda **l'essere umano nella sua duplicità di essenza**, nel senso di essere unico, originale ed irripetibile e ,al contempo, di relazione.

Al centro della realtà di relazione va considerata la categoria della differenza.



Gli studi femministi della seconda metà del secolo XX hanno consegnato una importante elaborazione del concetto di diversità che vede nella differenza uomo donna non più un processo di inferiorizzazione e superiorità, bensì **una risorsa, un valore, una ricchezza.**

Tale concetto, partito come distintivo della differenza di genere è diventato **concetto generale** per la gestione di ogni differenza.



Ne è conferma l'importante **Dichiarazione Universale dell'UNESCO sulla Diversità Culturale (Parigi 2001)** nella quale significativamente si afferma: La diversità è patrimonio culturale dell'umanità, la diversità è fattore di sviluppo, i diritti umani sono a garanzia della diversità culturale, l'inclusione è garanzia di coesione sociale, la creatività è prodotto del contatto tra le culture.



“ La difesa della diversità culturale è un imperativo etico, inseparabile dal rispetto della dignità umana” (Art. 4). Ancora: “Oltre ad assicurare la libera circolazione di idee attraverso parole ed immagini, bisogna vegliare affinché tutte le culture possano esprimersi e farsi conoscere” (Art. 6);



“Il patrimonio culturale è fonte principale della creatività. La creazione si basa sulle radici della tradizione culturale, ma si sviluppa in contatto con altre culture ... in un dialogo autentico ...” (Art. 7).

Si ribalta, quindi, il pregiudizio informalmente e silenziosamente operante che vede nell’incontro con gli “altri” un atteggiamento denigratorio che compromette ancora oggi la comprensione e la valorizzazione delle differenze.



Interessanti anche le riflessioni sulla differenza di Claude Levi-Strauss e Edouard Glissant, due antropologi distanti per tempo e contesti che fondano scientificamente la valorizzazione della diversità. Afferma Levi-Strauss: le culture devono operare in coalizione.. in quanto nessuna cultura è sola, ogni cultura è sempre data in coalizione con altre culture ... quel che va salvata è la diversità culturale, non il contenuto storico che ogni epoca le ha conferito.



Glissant arriva ad analoga conclusione nel senso che come Levi-Strauss afferma che il progresso umano è legato alla pluralità di culture diverse in relazione. A dimostrazione di ciò porta l'esempio della creazione della lingua creola, lingua composita “nata dal contatto tra elementi linguistici eterogenei fra loro”. “La creolizzazione esige che gli elementi eterogenei messi in relazione si intervalorizzino, che non ci sia degradazione o diminuzione dell'essere in questo reciproco continuo mischiarsi”.



Nella diversità i soggetti in relazione si trovano ad interagire. L'educazione interculturale ha tra i suoi obiettivi quello della **formazione ad un autentico dialogo**, presupposto indispensabile di ogni autentica relazione.

Il dialogo infatti indica, di per sé, una relazione che va però opportunamente approfondita.

Che cosa dunque si intende per **dialogo**?



Un atteggiamento ed un comportamento che non va confuso con il semplice parlarsi. Presuppone un **reciproco interesse profondo** che riguarda sia la conoscenza che la volontà di tessere relazioni e “lasciarsi attraversare” dall’altro, scoprendo la **comune umanità** e sperimentando la **duplice competenza sia in quanto interlocutori che ascoltatori**.



Il dialogo va preso sul serio: è ciò che ci rende umani stabilendo un'interconnessione continua tra noi e la natura. In questa prospettiva si parla di **ecoantropologia.**



Inteso in questo senso il **dialogo** rimanda ad una **dimensione sistemica** che non si esaurisce in un'aggiunta, ma invoca un **cambiamento sostanziale, un ribaltamento culturale** nella percezione di sé rispetto all'altro e viceversa, dando luogo ad una vera e propria cultura.



In questo quadro appare decisivo individuare i contenuti che vanno a caratterizzare l'incontro e il dialogo tra le culture, evidenziando sia gli elementi da rifiutare che quelli da proporre.

Prima di entrare nell'analisi specifica vorrei introdurre una considerazione di contenuto e di metodo



Concetti come dialogo, diritti umani e pace, come si vedrà più avanti, sono soggetti ad un processo culturale che porta ad un loro **svuotamento semantico**, con seguente **impoverimento simbolico** ed affermazione di tali concetti in termini di **genericità**, andando significativamente a ridurre sul piano operativo le capacità e le potenzialità connesse.

Sul piano del metodo indichiamo 4 no e 4 sì



No alla neutralità

Tale atteggiamento si traduce in un alibi per il disimpegno, ritenendo possibile una posizione equidistante che prescinda dall'irrinunciabile opzione iniziale che consiste nello scegliere di orientare i propri comportamenti, nelle diverse forme e gradualità, nella direzione della cultura dell'accoglienza, oppure in quella del rifiuto.



No al buonismo

Alleato inconsapevole dell'atteggiamento di neutralità, è spesso un orientamento ad un generico buonismo sterile, anzi dannoso, in quanto è di per sé superficiale, avallando un personale e concreto disimpegno mascherato dalla patina buonista impedendo la visibilità delle contraddizioni e il riconoscimento della gravità delle relative conseguenze.



No alla Tolleranza

Pur riconoscendo, sotto il profilo storico, l'importanza dell'emergere di tale concetto (si pensi, solo per fermarci a due esempi, all' *Epistola de Tolerantia* di Locke e al *Trattato sulla Tolleranza* di Voltaire) oggi è doveroso comprendere che questo termine, nella percezione diffusa di questa parola, ha perso la sua ampia valenza semantica e va, piuttosto, nella direzione della **sopportazione** che tende a scomporsi in un soggetto che tollera e in un soggetto che è tollerato.



No alla Mercificazione

Con tale termine si intende fare riferimento ai **processi di monetizzazione** di molti aspetti della vita rispetto ai quali si va perdendo la capacità di espressione in termini di gratuità, affettività, attraverso la scorciatoia di un trasferimento di un bene in termini economici: un transfert, quindi, affettivo.



Sì Conoscenza;

La conoscenza deve comprendere tre aspetti tra loro collegati:

saperi che devono abbracciare il tempo e lo spazio;

informazione, attraverso la quale assicurare la circolazione dei contenuti della conoscenza;

trasmissione, attraverso metodologie plurime (a livello di oralità, scrittura, rappresentazioni iconografiche, teatro, audiovisivi, ecc.).



Sì Comparazione

Si tratta di una dimensione ineliminabile, ancora troppo poco praticata.

Si tratta di uno strumento fondamentale per superare il **culturicentrismo** ed il conseguente “**trionfalismo culturale**”, pericolosamente presenti in ogni cultura.

Il pregiudizio, i pregiudizi sono, infatti, una forma per avvalorare ogni forma di centrismo culturale.

Il metodo comparativo, immettendo nelle logiche reali dei comportamenti “altri” e dei rispettivi contesti è l’unico modo per superare forme di atteggiamenti pregiudiziali.



Sì Comunicazione

Fondamentale il ruolo della comunicazione attraverso la quale assicurare le indispensabili **forme di rappresentazione e visibilità della realtà** nelle sue varie espressioni e articolazioni, al fine di promuovere conoscenze reciproche, la messa in comune di obiettivi prioritari, l'incontro intergenerazionale, il potenziamento degli obiettivi di esperienze positive: aspetti tutti spesso negletti nella comunicazione dominante.



Sì Responsabilità

E fondamentale impegnare ciascuno ad esprimere la propria soggettività e sperimentare le proprie capacità da potenziare quanto più possibile nella prospettiva di un'assunzione di responsabilità in prima persona non cedendo alla tentazione sistematica alla delega.



Il **percorso** così delineato fa emergere con grande chiarezza i presupposti fondamentali ai quali ispirare le relazioni tra persone, gruppi, culture nelle quali non trova spazio il pregiudizio che pone in termini essenziali **l'istanza di individuare l'apparato valoriale sul quale impostare le relazioni tra le persone e tra le culture.**

Il ruolo dei Diritti Umani



Il riferimento che si propone è ai **diritti umani** che costituiscono un'antica ispirazione dell'umanità.

Alcuni esempi:

Il Cilindro di Ciro, un documento del VI secolo a.C. rinvenuto tra le rovine di Babilonia nel 1879. In esso Ciro il Grande, re persiano, assicura, tra l'altro, ai sudditi e agli stranieri deportati la libertà religiosa, l'abolizione della schiavitù, la restituzione delle abitazioni confiscate ai coloni.



La Carta di Manden redatta nel 1222 nel giorno dell'incoronazione di Sundjata Keita, sovrano dell'Impero del Mali, contiene sette principi ritenuti fondamentali. Rivolti “ai quattro angoli del mondo” costituiscono una dichiarazione dei diritti umani essenziali, quali il diritto alla vita, alla libertà, l'abolizione della schiavitù. Essi sono: ogni vita è una vita; il torto richiede una riparazione; aiutatevi reciprocamente; veglia sulla patria; combatti la servitù e la fame; che cessino i tormenti della guerra; chiunque è libero di dire, di fare e di vedere.



Tra le eredità del XX secolo senz'altro è da ricordare il lungo e faticoso percorso che ha condotto all'elaborazione di un **corpus di norme a livello internazionale** che va sotto il nome di **diritti umani**. A titolo esemplificativo citiamo la Magna Charta inglese dell'11 Febbraio 1225, il Bill dei diritti del 1689 da cui sono nati i Trattati sul governo di John Locke, nonché le Dichiarazioni dei Diritti della rivoluzione americana del 1776 (Virginia Bill of Rights) e quella della rivoluzione francese del 1793.



La **novità** che introduce la **Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo**, solennemente adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10 Dicembre 1948, è quella di costituire il primo tentativo riuscito di elaborazione a livello mondiale a cui sono seguiti più di sessanta anni di Dichiarazioni, Convenzioni, Congressi mondiali dell' ONU.

Dobbiamo, però, registrare una forte preoccupazione: alla sempre più estesa e precisa specificazione dei diritti umani, **non corrisponde una conseguente e coerente applicazione.**



Si realizza, dunque, un forte, **totale divario tra dichiarazioni e pratiche quotidiane.**

E' qui che si fa strada la **sfida che si pone oggi: quella del passaggio dalla dichiarazione alla cultura dei diritti umani.**

Parlare di cultura significa fare riferimento a norme, valori, attitudini, orientamenti personali e collettivi - un sistema culturale di riferimento dunque - per soggetti, gruppi, collettività ispirato ai diritti umani.



L'ipotesi è che si instauri un **sistema culturale che parta da un'ispirazione**, un orientamento comune e che **si concretizzi in cento, mille, un numero indefinito** e indefinibile di attuazioni ed esperienze che leghino il passato al presente e al futuro in un continuum che tenga conto quanto più possibile degli intrecci e vere e proprie interdipendenze esistenti tra i singoli ed i gruppi.



Una nuova cultura, dunque, una cultura della mondialità che con gli strumenti della specificità e originalità delle singole culture, della loro tradizione, della loro storia, della loro identità operi nell'ambito di una precisa scelta di campo, oggi irrinunciabile per la costruzione di una reale possibile convivenza pacifica.

Per una cultura della pace



A mio giudizio, in questo contesto, una riflessione approfondita merita il **tema della pace** come ambito strettamente connesso alla finalità sottesa all'elaborazione dei diritti umani.

Rispetto alla pace si è realizzato un processo per cui si sono andati perdendo i significati costitutivi della pace.



Sappiamo quello che la pace non è, la guerra, ma **non sappiamo dare un significato autonomo e positivo** della pace senza fare riferimento alla guerra. Abbiamo memoria e cultura della guerra, mentre è, però, evanescente la memoria e la cultura della pace in termini di autonomia del concetto.



Al fine di **recuperare un concetto positivo** del termine pace può essere utile riandare **all'etimologia della parola**.

Pace deriva dalla radice indoeuropea pag, pak che ha come nucleo semantico il significato di piantare, conficcare e, quindi, fissare, stabilire. E' alla base del *verbo latino **pango, pangis, pepigi, pactum, pangere***. Il participio passato del verbo pongo, **pactum** è illuminante e può restituire un contenuto e, allo stesso tempo, una metodologia di pace.



Il patto, infatti, rinvia ad un accordo preso con il massimo livello dei contraenti (**pacta sunt servanda**), pena la perdita di onore di chi trasgredisce.

E', dunque, un contenuto e, allo stesso tempo, una metodologia che è il risultato di un incontro, di un accordo nella forma più stringente.



Da ciò deriva il **carattere bilaterale o multilaterale del concetto di pace**. Non si ha pace con un processo unidirezionale.

In ogni cultura il riferimento alla pace rinvia a contenuti positivi, tutti iscrivibili a un orientamento che coincide con i valori alti di una comunità.



Non c'è, dunque, un **unico significato** di pace.

I contenuti, infatti, che possono andare a definire la pace come relazione e rapporto, sono molteplici.

In questo senso pace è un concetto **polisemantico**.

Possiamo trasformare il francescano *pace e bene* in

Pace è bene.



Se, quindi, i valori culturali di una comunità possono essere identificati, ad esempio, nella giustizia, nella libertà, nel rispetto, ecc, ne consegue che la pace è un accordo al massimo livello di impegno per i contraenti su contenuti, appunto, quali giustizia, libertà, rispetto, ecc.



La pace diventa, quindi, finalità e modalità di attuazione dei valori positivi di una società a livelli più o meno ampi, ma tutti convergenti nell'ispirazione di fondo.



Ancora, è un **concetto attivo**, perché la pace, come possiamo purtroppo constatare ogni giorno, per esistere non può essere solo predicata, ma deve essere messa in pratica concretamente. Un detto africano afferma incisivamente: "**La pace non è una parola, ma è un comportamento**".

La pace, dunque, una parola, ma una parola che richiama inequivocabilmente un sistema culturale.

Conclusioni



La riflessione fin qui condotta si dipana secondo due direzioni: **la prima** riguarda la presa di coscienza delle forme inedite per qualità e quantità del contatto tra le culture; **la seconda** propone l'istanza oggi incontrovertibile di fondare scientificamente e sistematicamente le modalità di gestione del contatto tra le culture in termini di scienza della culturalità.



Due analogie possono rendere più concreta e comprensibile il processo culturale che si ritiene oggi essenziale e che riguarda:

- a. la costruzione di un **mosaico culturale** in **chiave diacronica, sincronica, transculturale**. Un mosaico è formato da tante tessere, ognuna di queste è autonoma, ma è anche contestualmente collegata al disegno generale, ne è parte essenziale, in quanto svolge al suo interno una precisa funzione in termini di elementi di rappresentazione e coloriture in tutte le tonalità e sfumature.



La metafora del mosaico riassume, quindi, specificità, diversità, unitarietà, aspetti tutti presenti e messi in relazione funzionale nel quadro di un progetto.

La realizzazione di un mosaico, infatti, presuppone un **progetto**, un'idea generale che deve, però, tradursi in operatività attraverso le singole tessere.



b. La **metafora** dell'**orchestra** rimanda al concetto di concertazione orchestrale che prevede l'azione specifica di ogni musicista finalizzata ad un'opera unica in una singolare e ineliminabile contestualità di attività nel tempo e nel luogo: impegno dunque specifico e singolare di ogni componente dell'orchestra, condivisione di una esecuzione di un progetto scelto e condiviso.



A conclusione desidero soffermarmi sulla
recentissima iniziativa:

“Il Manifesto convivialista”

Dichiarazione di Interdipendenza.

BIBLIOGRAFIA

